

GLI SPEZZANESI
NE LA
RIVOLUZIONE ITALIANA

Pagine di storia paesana curate e redatte dagli Avvocati **Ferdinando Cassiani** e **Luigi Cucci**, per delegazione avuta dal Comitato nominato dal Consiglio Comunale di Spezzano Albanese per le onoranze a Giuseppe Garibaldi nel 1° Centenario della sua nascita.

Cosenza
Tip.- Editrice della "Cronaca di Calabria"
1907

Spezzano Albanese nella Rivoluzione

Spezzano Albanese, nelle vicende della Rivoluzione calabrese ebbe una parte assai importante, che non può sfuggire a chi vorrà tentare l'opera difficile di una storia regionale.

La posizione topografica del paese importantissima, specialmente prima della costruzione della ferrovia, rendeva necessario il passaggio da Spezzano, a chiunque dal capoluogo di provincia, avesse voluto recarsi a Napoli, quindi tutti gli emissari dei vari cenacoli liberali, tutti quelli che cospiravano per la redenzione d'Italia, avevano stabilito in Spezzano il centro delle loro segrete operazioni.

Gli abitanti del paese dalle epoche remote delle prime associazioni mazziniane avevano sentito il fremito della rivoluzione inevitabile, e la Giovane Italia ebbe in Spezzano i suoi rappresentanti in Luigi Nociti e in Ferdinando Marini, che furono i pionieri dell'idea rivoluzionaria ed unitaria in questo paese.

I semi sparsi da quei generosi furono poi raccolti da altri in tutte le tappe della marcia faticosa.

Dal '44, al '48, al '60, al '66, al '70, Spezzano Albanese fu un vivaio di patrioti autentici, che fecero andare celebrato il nome di queste contrade nei fasti del coraggio e della fede.

Da questo paese un popolo intero, comprese le donne ed i fanciulli, compì atti di raro eroismo, con i battaglioni Siciliani, comandati dal Ribotti, come risulta da una lettera che questi scriveva al sig. Ferdinando Petruccelli, documento prezioso che noi riproduciamo in queste pagine, e che in un periodo di pazienti ricerche rinvenimmo in una raccolta di documenti storici sugli avvenimenti del 1848, curati da Gennaro Marulli, Capitano del II° Reggimento Granatieri della Guardia Reale. Da Spezzano poi, fino al 1860, partì la parola d'ordine del movimento circondariale, e qui si davano convegno Domenico Mauro,

Domenico Damis, Francesco Sprovieri e tutti gli altri valorosi che eccelsero in quell'epoca piena di fremiti eccezionali e di generosi sdegni.

Se vi fu una congiura di Agesilao Milano, il grande regicida e Attanasio Dramis in Spezzano Albanese trovarono il compagno fedele in quell'Antonio Nociti, che doveva andare poi profugo a Malta ed a Londra e tornare in Italia, per innalzare, il primo, la bandiera tricolore sulla torre conquistata di Bezzecca.

Da Spezzano Gennaro Mortati partì per compiere miracoli di eroismo a Castelfidardo e sugli spalti di Gaeta, dove sconosciuto si presentò al Generale Menabrea per indicargli il punto debole, dal quale era possibile sventrare la fortezza.

Da Spezzano finalmente la figura eroica di Vincenzo Luci animò tutto il fuoco della organizzazione volontaria e con 162 valorosi fu *pars magna* di quel Reggimento Pace che doveva contribuire così largamente all'eroico risultato della giornata del 1° Ottobre 1860, sulle arene del Volturno.

Il Comitato per le Onoranze a Giuseppe Garibaldi, non poteva ricordare meglio la memoria del Duce che ordinando una pubblicazione, dalla quale fosse balzata intera la storia rivoluzionaria di questo paese; e noi curandone la redazione abbiamo cercato soltanto di essere fedeli alla verità, nulla riportando che non fosse la risultante di ricerche assidue espletate sull'autorità inconfutabile del documento – lasciando da parte la leggenda e la tradizione che sono allettatrici pericolose per chi si accinge a compiere opera fedele di storico.

Allo studioso il domani, noi offriamo questo disordinato materiale, che sarà per lui pungolo per opera di maggior male e per gli Spezzanesi, ai quali lo dedichiamo, sarà un richiamo costante per consacrare, in modo duraturo, i nomi di questi eroi alla storia vendicatrice.

COMANDO SUPERIORE¹
DELL'ESERCITO CALABRO-SICULO

Signore,

La mattina del 22 corrente ad ore 5 a.m. fummo avvertiti essere le regie truppe a breve distanza da Spezzano Albanese e sulla Strada Consolare che da quest'ultimo Comune guida al capo Distretto Castrovillari. A questo avviso ci conducemmo su tutte le alture che dominano quel braccio di strada, e ci fiancheggiammo colle nostre artiglierie di montagna e di campagna.

L'ultimo tratto di via che giunge alle falde dei colli di Spezzano Albanese resta quasi perpendicolare alla linea che essi colli descrivono. Le artiglierie vi furono postate in modo da dominare per intero.

Intanto il nemico accortosi forse delle eminenze da noi occupate, inviava alcune Compagnie di Cacciatori sulla sua sinistra, forse nell'intenzione di proteggere al ritirata della Colonna che direttamente si avanzava per la via consolare, ogni qual volta fosse stata necessità pei regi il respingere.

Ordinai allora che un drappello di volontari si spingesse su quelle alture che più dappresso stavano a' luoghi donde le due Compagnie dei Regi Cacciatori cercavano inoltrarsi.

Fra i nostri, avanzatisi nei campi circostanti alla via consolare, e le Compagnie dei Cacciatori superiormente designate, s'aprì il fuoco.

Le nostre artiglierie sebbene a distanza non vicinissima cominciarono il fuoco, tanto che dopo due o tre colpi di artiglieria sparati dai regi in differenti direzioni (stante i punti da' nostri occupati) questi sopraffatti dai tiri de' nostri cannoni si ritirarono precipitosamente per la via d'onde erano venuti, inseguiti da' nostri che accompagnati da due pezzi di montagna giunsero a Camerata. In questo luogo si diede il fuoco alla proprietà dello infame Gallo.

¹ Documenti storici riguardanti l'insurrezione calabra preceduti dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 Maggio, Napoli, 1849. La stesura dei fatti napoletani è stata curata dal conte Gennaro Marulli, capitano del 2° Reggimento Granatieri della Guardia Reale [N. d. C.].

Intanto che i regi fuggivano inseguiti da quelli dell'Esercito Calabro-Siculo, le donne del paese di Spezzano accorrevano ai nostri prodi combattenti, quali armati di coltello, di spiedo o di altro arnese rurale o domestico.

La gioia era in tutti i volti, tutti animosi accorrevano al piano, grida festose rintronavano da ogni lato.

Lo spirito del paese si è manifestato con tutte quell'espressioni, che mentre ci assicuravano delle loro intenzioni per la santa causa, promettevano agli empì satelliti del tiranno, lo scempio il più completo, la più sanguinosa vendetta per tanti torti, e tanti affanni barbaramente sofferti.

Ricevo appunto ad ore 19,14 il suo uffizio, che mi dirige a Firmo.

Ha fatto benissimo a ritornare a Lungro dove Ella si manterrà fino a nuovo ordine, e cercando di aumentare il numero degli armati da tutti i paesi circonvicini, e dei quali mi manderà uno stato numerico preciso.

I regi questa mattina intendevano coglierci alla sprovvista, ma i nostri bravi gli hanno con un fuoco ben nutrito costretti alla fuga fino a Castrovillari.

Sarà compiacente dare informi e ragguagli del Maggiore Serra di che mi fa parola. Non chiamerò armati né da Campotenese, né da Marano, né d'altro luogo, il quale per la sua importanza, o vicinanza a Castrovillari ci potesse far credere che i regi vi si dirigessero; questa misura è necessitata dal differente piano che per i fatti di questa mattina ho dovuto adottare.

IL GENERALE IN CAPO

Ignazio Ribotti

Ill.mo Signor

CAPITANO DELLO STATO MAGGIORE

D. Ferdinando Petruccelli

LUNGRO

ANTONIO NOCITI
(1830 – 1879)

La vita di Antonio Nociti fu breve e turbinosa, piena di lampi di fuoco e fremiti d'armi, fata di entusiasmi e di generose audacie.

Vita brevissima e intensa finita ad un tratto – senza mali noiosi, in una contrazione subitanea, come troncata da una folgore fatale, mentre uno scampanio festoso ed un succedersi continuato di fucilate annunciavano con cinica ironia il Natale. Nacque in Spezzano Albanese il 1830 in una famiglia, nella quale l'idea della libertà era tradizionale: risaliva ai moti della Repubblica Partenopea. Il padre di lui Luigi Nociti, rinchiuso in prigione il 1849, per fatti politici, vi contrasse il morbo, che dopo pochi anni lo ridusse nella tomba.

Lo zio. Giuseppe Maria Nociti, del quale ci restano in carissime edizioni pregiate opere, fu uno dei letterati più illustri del Regno di Napoli, e l'altro zio Paolo Nociti, fu forse il solo prete che rese grazie a Dio per la fine del servaggio d'Italia.

Egli, l'uomo che fa il bene per il sentimento intimo di coscienza, non per sfoggio inutile di ostentata bontà, per 40 anni fu il sacerdote per eccellenza – né appartenne a quella infinità di preti e di frati, che sguinzagliati per le diversi parti d'Italia, sgherri della spennacchiata cornacchia del Vaticano predicarono dal pergamo la parola del despota, dicendola parola di Dio.

Innanzi allo specchio di questi esempi, innanzi alla maestà delle antiche tradizioni, rafforzate dalla fierezza propria dell'indole albanese, si formò l'anima di Antonio Nociti, che doveva essere poi il cospiratore del '56, l'esiliato di Malta, l'eroe di Bezzecca.

Nel 1854, in quel tempo di nobili aspirazioni, e di lotte feconde, quando i giovani temperavano il pensiero ad opere

gagliarde, Antonio Nociti stava in Napoli, per addottorarsi in avvocatura, Là rivide tutti quei generosi, che facevano sacrifici, e sostenevano lotte per la rivendicazione dei diritti d'Italia, e le sventure della patria lo distrassero dagli studi legali.

In Napoli strinse vieppiù i vincoli di amicizia, che lo legavano ad Agesilao Milano e ad Attanasio Dramis, coi quali aveva avuto prima comunità di educazione ed intenti in quel convitti Italo Greco, di S. Adriano, che diede all'Italia martiri e poeti.

I due vecchi amici lo presentarono a Giuseppe Fanelli, presidente del Comitato segreto della Giovane Italia, e gli fecero conoscere Raffaele Triolo, Giovambattista Falcone, Salvatore Gentile, tutti studenti calabresi che lottarono e soffrirono per affrettare la riscossa.

In mezzo ad essi Antonio Nociti portò le doti di mente e di cuore, che tanto lo distinguevano l'idea degli amici trovò nell'animo del nostro eroe un'eco sincero e potente.

Si era nel 1856, e nel Settembre, di quell'anno, nella grande rivista di Piedigrotta, nella quale il Re Ferdinando abbagliava Napoli con l'esposizione intera dei suoi Eserciti, un soldato uscì dalle file, e fra la siepe degli Armati, con la baionetta in avanti, si scagliò contro il Re e lo colpì, mentre passava fra uno stuolo di Generali.

Quell'audace era l'Albanese Agesilao Milano.

L'impressione a Napoli fu immensa, e la persecuzione degli amici del Milano, incessante. Uno dei maggiori perseguitati fu Antonio Nociti, il quale per una combinazione fortunosa sfuggì alla dura carcere, o alla morte col capestro che il Borbone gli preparava.

Un bastimento di marina mercantile inglese era arrivato a Napoli e da più giorni stava ancorato nel porto di quella città, per caricare balle di lana. Il giovane albanese cercò tutti i mezzi

come avere relazione col Capitano di quel bastimento e riuscì a farselo amico.

Quando il Nociti manifestò l'idea di voler sfuggire alla ricerca della polizia, l'inglese lo fece vestire da marinaio e finse d'impiegarlo nel personale addetto al carico.

Antonio Nociti partì col bastimento inglese e dopo pochi giorni sbarcò a Malta, sconosciuto, ed armato solo di quel coraggio che non l'abbandonava mai.

Ma quelli che lottano per la medesima causa, quelli che agognano alla conquista del medesimo ideale, non tardano ad affratellarsi. Il generale Nicola Fabrizi, anch'esso esiliato a Malta, non tardò a conoscere lo spezzanese, ed insieme continuarono a meditare sui casi sfortunati della patria che a loro lontani e in terra libera appariva sempre più infelice e reietta.

A Malta Antonio Nociti non visse vita splendida, si procacciò il proprio mantenimento insegnando lingua e letteratura italiana a pochi giovanetti, figli anch'essi di liberali italiani, esiliati dalla patria, semplicemente perché della grandezza di essa avevano fatto lo scopo più nobile della vita, sacrificando a quello scopo tutte le aspirazioni dell'anima loro.

Erano passati quattro anni da che il Nociti era a Malta, quando i primi moti insurrezionali incominciarono.

Il leggendario uomo dalla camicia fiammante, aveva chiamato intorno a se tutti coloro che, stanchi delle sventure della patria, si mostravano pronti a sacrificare tutto, pur di vederla libera.

Il momento era maturo, il sangue versato dai martiri del '20, del '21, del '44, del '48 non era stato affatto inutile:

..... *mai stilla di sangue*
Qua giù invano non beve la terra. (F. Cavallotti)

le aspirazioni di quei martiri trovavano nella evoluzione dei tempi la loro riaffermazione.

Il 1860 era la data fissata da Dio per l'esaudimento della preghiera di un popolo e Garibaldi era l'angelo biondo destinato a compiere l'opera altamente civile e rivendicatrice dei più santi diritti.

* * *

Si era già preparata la spedizione dei Mille e Antonio Nociti stava esiliato a Malta costretto a restare estraneo a quell'impresa che doveva essere il fatto più grande della epopea garibaldina. Solamente quando Garibaldi tornò vittorioso dalla Sicilia, Nociti poté lasciare Malta e, venuto in Italia, si arruolò fra i volontari del gran generale.

Nella battaglia di Volturno, l'albanese seppe meritare la stima particolare di Garibaldi il quale, nei momenti più terribili del combattimento, si vide sempre vicino l'eroe albanese, pronto ad ogni suo cenno, disposto a dare la vita per lui, e Garibaldi, intravedendo nel Nociti l'animo dell'eroe, lo scelse a capitano del suo Stato Maggiore.

Da allora un'aureola luminosa circondò la splendida figura del magnanimo, sempre, nella quiete della caserma e nel pericolo della battaglia.

Cercheremo di presentarvelo nel momento più bello della sua vita, nella giornata del 21 luglio 1866 in val di Ledro.

Antonio Nociti era il capitano di quei settanta prodi, che a Bezzecca sbaragliarono i cacciatori tirolesi.

I nemici erano strabocchevolmente superiori di numero dei nostri, fra i quali, in quel momento terribile, era sorta una indisciplinata discussione.

Alcuni volevano spingersi temerariamente innanzi, altri volevano ritirarsi a Pieve di Ledro².

Era necessario risolversi e scegliere, o una resistenza disperata o una fuga vergognosa.

Fu allora che il capitano Nociti ebbe un'idea singolarissima e con voce risoluta gridò al furiere: *“Faccia l'appello e chi non risponde, glielo giuro sul mio onore, lo farò fucilare!”*.

Il furiere a dirgli: *“Ma signor capitano, con questa confusione vuole l'appello? ...”* *“Sicuro e subito!”* - replicava quell'altro.

Già il furiere cavata di tasca la nota, apriva la bocca per leggere il primo nome, quando le fucilate incominciarono a piovere.

Non c'era nessuna speranza di soccorso; a breve distanza dal paese, il generale Garibaldi, non aveva truppe disponibili.

Correva voce che Menotti col IX Reggimento aveva impegnato battaglia non molto discosto da quel luogo.

Se dunque a quei prodi, fosse bastato l'animo di sfondare il grosso delle truppe nemiche, avrebbero potuto ricongiungersi coi soldati di Menotti.

Non v'era altra via di mezzo. Qualcuno dei più impazienti si affacciò sulla strada e, visti da lontano i tedeschi, tirò delle fucilate verso di loro.

Quelli, come se non aspettassero altro, si mossero urlando verso i nostri. Allora il capitano gridò: *“Coraggio, sulla strada scaricate le armi e alla baionetta!”*.

Dopo un momento, tutti erano sulla strada.

In prima fila, con la sciabola alla destra e alla sinistra il revolver, camminava Antonio Nociti, calmo, tranquillo, come se presentisse la vittoria !

Correndo sempre, i nostri scaricarono le armi gridando: *“Viva l'Italia ! ... Avanti,* - continuava a dire il Capitano, - *non*

² Cecchi, *Note sulla Battaglia di Bezzecca*, s. d.

perdete tempo a ricaricare le armi; alla baionetta, date l'assalto alla baionetta! ...".

Ad un tratto una scarica formidabile dei nemici, scompaginò le fila dei nostri, il Capitano rimase ferito ed una palla gli uccise il cavallo. Ma egli, animato dal fuoco degli eroi, montò su di un altro cavallo, e si spinse in alto gridando: *"Avanti alla baionetta!"*.

Allora quei pochi prodi si raggrupparono intorno al capitano, e tutti insieme, si scagliarono sui nemici, ne sfondarono le file e ne fecero strage.

Il piccolo villaggio del Trentino, l'occupazione del quale doveva, senza dubbio, agevolare l'esito finale della giornata, rimase ai nostri e l'Eroe albanese, bello di antica fierezza, inastò la bandiera tricolore sul forte di Bezzecca.

Per lui fu coniata una medaglia di oro al merito di guerra, la quale andò ad unirsi alla croce del grande ordine militare di Savoia che già brillava splendida sul petto del degno nipote di Skanderbeg.

Agostino Guaglianone, che fu letterato e poeta egregio, scrisse versi di mirabile fattura e palpitanti di vita e di fede su Antonio Nociti e con rapido per quanto preciso tocco di penna, così ci presentò l'Eroe nell'episodio splendido della guerra contro l'Austria:

*..... Colà dove s'ita
E' di Bezzecca la turrita mole
Gl'itali eroi, che di lor petto han fatto
Sola difesa tra quei gioghi, avvolti
Nella luce del sol che tanto splende
Sull'italica terra, invano stretti,
Chiusa falange, del nemico incontro
Che non ardiva sollevar la fronte
Oltre i ripari : procedean serrati,*

*Come l'onda di rapido torrente,
 Chiusa fra i marghi, impetuosa incontra
 L'argine opposto: con premente forza
 Incalza e rompe, e strugge: la corrente
 I macigni divelle, e la pianura
 Tutta ne copre. Il conduttier che preme
 Animoso destrier, vigile, accorto,
 Non con la voce, con l'esempio incita
 I suoi gagliardi alla tenzone, un'ora
 Un'ora sola, grida Antonio, e tutti
 O saremo polve, che disperde il vento,
 O vincitori siederem su i forti
 Bastioni. Disse : ed ei si spinse il primo:
 Non d'uomo il braccio, non di piombo ostile
 Continuato sibilare, fu scoglio
 All'infuriare degli eroi, né valse
 Di tanti bronzi il fulminar, che sempre
 Men numerose, ma più stretta incede
 L'eletta schiera, e pugne e ancide, e strugge
 Tutto che incontra. Invan del Duca è spento
 Il battagliero Corridor, perigli
 Ei più non teme, e avanza, avanza, infino,
 Che fatta strage del nemico. Ei possa
 Sull'alta torre il Tricolor vessillo.
 Plause Italia a tant'atto; e dell'onore
 Brillò sul petto dell'eroe la stella;
 ecc, ecc,*

*** ** **

Ci piace riportare intero il decreto col quale il Governo di Vittorio Emanuele II premiava l'azione eroica offrendo al Nociti la più alta onorificenza militare vigente in Italia:

Sua Maestà Vittorio Emanuele II
per grazia di Dio, e per volontà della Nazione
Re D'Italia
Capo e Gran Maestro dell'Ordine Militare di Savoia

Ha firmato il seguente Decreto:

Visti i decreti 28 settembre 1855, e 28 Marzo 1857, relativi all'Ordine M.^e di Savoia. Volendo dare un attestato dell'Alta Nostra soddisfazione al Capitano nel Corpo Volontari Italiani, Nociti Antonio, pel valore dimostrato nel combattimento, ove ebbe ucciso il cavallo; per avere eseguito gli ordini con molta intelligenza, ed essere entrato uno dei primi a Bezzecca 21 Luglio 1866.

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra.

Lo abbiamo nominato e nominiamo Cavaliere nell'Ordine M.^e di Savoia, con facoltà di fregiarsi della Decorazione per tale grado equestre stabilito.

Dato a Firenze 6 Dicembre 1866.

Firmato: VITTORIO EMANUELE

Contrassegnato: E. CUGLIA

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra dichiara che in esecuzione alle soprascritte Regie disposizioni il Capitano Antonio Nociti, fu iscritto nel Ruolo dei Cavalieri del predetto Ordine al N. 982 e ne spedisce il presente documento al Decorato.

Firenze addì 18 settembre 1867.

Il Direttore Capo della Divisione
GABINETTO DEL MINISTRO

Carlo Boldrini

IL MINISTRO

Segretario di Stato per gli affari della Guerra

G. Revel

E Menotti Garibaldi nell'ordine del giorno col quale accompagnava al padre la relazione della giornata del 21 Luglio, così si esprimeva : “Noi ringraziamo il Generale Garibaldi di averci soccorso nei momenti più critici, con la riserva mandata da Terno. Debbo ancora ricordare la condotta valorosa ed intelligente del Maggiore Stagnetti, che durante tutto il combattimento si prestò ad assicurarsi

l'esecuzione degli ordini ricevuti dal Comandante in Capo, e quella del Maggiore Miceli che si distinse per la bravura e sangue freddo, allora appunto che più la fortuna ci era avversa.

Il Colonnello Pianciani, che si mise a mia disposizione col permesso del Generale in Capo, ha dimostrato un coraggio esimio aiutandomi ad ordinare prontamente i vari movimenti.

Il Capitano Nociti Antonio del mio Stato Maggiore, uno dei primi che ripresero Bezzecca, avendo avuto poco prima ucciso il cavallo sotto di se, nel più forte della mischia”.

Finite le campagne dell'Indipendenza e ricostituitasi l'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, Antonio Nociti entrò nel nuovo esercito della Patria, col grado di Capitano del 42° Reggimento Fanteria. Fu poi maggiore, ma la vita familiare, per questo tipo di soldato antico, era qualche cosa di estremamente dolce alla quale agognava da lunga pezza.

Vissuto sempre fra i pericoli di una età piena di lotte, anelava il momento, nel quale gli fosse stato possibile di ritornare definitivamente nel paesello natio dove aveva lasciati primi amori e le prime lacrime.

Scegliamo una fra alcune lettere che egli da Modena indirizzava alla sorella e ne trascriviamo qui una parte, la quale varrà a darci un quadro sincero dell'indole di Antonio Nociti: “*Come scorrono lenti i giorni! Ho scritto ad un amico a Napoli riguardo al mio permesso, ed ancora non vedo risposta: è vero che non è scorso il tempo che ci vuole, ma a me pare un'eternità. Come sarò felice quel giorno che potrò correre fra voi! Oh ! venga presto quel momento, ed io come uccello al suo nido, sulle ali del desio tornerò fra le braccia dei miei ad inebriare di santi affetti questo mio cuore lungamente solo ed infelice per una vita piena di spine. Oh ! ma io non sono solo! Dio mi ha colmato di un tesoro di affetti ! Io amo teneramente zio Paolo, la mamma, fratelli e sorelle; io sono con loro in spirito, io penso sempre a loro, e l'anima riposa sicura di essere corrisposta da loro. Oh ! io non sono solo! Io non sono infelice:*

Ma come furono rapidi quei momenti che sono stato fra voi! Io sentivo cancellati dalla mia memoria molti anni, e molte amarezze: io sentivo il mio cuore pieno di amore, io mi sentivo tornato ai giorni di prima giovinezza, e la mente dimentica di tutto vagava dietro i teneri e santi moti del cuore. Oh! parmi che sia stato un sogno.

E' stata una visione di paradiso: gli angeli mi danzavano incontro, ed una celeste aura mi soffiava in viso, ma tutto è sparito, ed io mi sono trovato fra gli uomini, e fra le cure della vita'.

Povero Eroe! Il suo voto non fu compiuto. Tornò fra i suoi cari nel dicembre del '79, ma la sera della vigilia di Natale, quando la famiglia gioiva, per quella cara festa dell'anno, e per l'altra, non meno cara del ritorno di lui, egli colpito da morte improvvisa, cessava di vivere mormorando: *"Dio mio, un cerchio di ferro mi stringe la testa!"*.

I compaesani di Antonio Nociti, vinti dall'apatica acquiescenza dell'ora che volge, continuano a negare alla memoria dell'Eroe una pietra commemorativa.

In un angolo modesto e recondito del cimitero di Spezzano, in una tomba diruta dal tempo e flagellata dall'aquilone, stanno le ceneri di questo tipo mirabile di soldato spettando l'anno e la generazione che deve rivendicarle alla Storia.

VINCENZO LUCI
(1826-1898)

Nacque in Spezzano Albanese dai coniugi Costantino Luci e D. Rachele Pace il 26 febbraio 1826, data che sta in mezzo fra la rivoluzione del '21 e quella del '31. E fu un rivoluzionario, un patriota ardente.

Fu educato nei primi anni del Seminario di Cassano, dove, per poco tempo, attese con molto amore alla religione dello studio, con nessun amore a quella del prete. Ma le occupazioni letterarie e le politiche cominciarono ad interessarlo veramente, sol dopo l'orrendo eccidio dei Bandiera che erano venuti dalla lontana Venezia, con pochi prodi, qui, nella nostra terra cosentina, a portare dovunque la scintilla delle nuove idee di patria e di libertà, a recare la lieta novella che un'altra era si schiudeva dinnanzi agli occhi delle popolazioni, da lungo tempo asservite, ad incoraggiare i timidi, a spingere gli animosi, ad accendere dovunque il fuoco della rivolta. In Calabria il terreno era fertile e l'epoca propizia: il seme sparso dai generosi doveva fruttificare.

.....
*Additterogli i monti e le pianure
Della nostra Calabria, e il suolo dove
Fu macchiato del sangue dei fratelli;
e del sangue di quei che da lontane
Vennero terre a inalberar sui monti
Della Calabria il tricolor vessillo.
Ma quei teschi balzarono mozzati
E palpitando i re l'hanno nascosti
Sotto i mantelli, acciocché il tempo
Velasse al mondo un sì misfatto orrendo !
Ma la lor vita non è spenta ancora,
E la gloria, che Italia le ha sacrata,
Dai lor sepolcri illumina la notte.*

Così Vincenzo Luci – ventenne ancora – dava libero sfogo al sentimento e librava le ali alla fantasia giovanile. E diventava anche egli poeta prima, soldato poi, come tutti coloro che, nelle grandi imprese, fondono in un palpito solo il pensiero della mente ed i moti del cuore; come Goffredo Mameli e come Domenico Mauro, anch'egli fu poeta e soldato della rivoluzione italiana.

Le condizioni dell'Italia intera e specie quella del Mezzogiorno su cui pesava il giogo più turpe della più nefasta dinastia, i tentativi di ribellione repressi col piombo, col carcere e coll'esilio, nessun principio di libertà riconosciuto o rispettato, tutto il complesso delle condizioni sociali e politiche doveva infiammare di santo sdegno gli animi dei generosi che anelavano a tempi migliori. Vincenzo Luci non poteva rimanere indifferente dinnanzi a tante sciagure; sentiva qualche cosa di indistinto e di vago nell'animo delle idee non delineate né precise ancora, una speranza sola che non poteva concretare in un programma.

L'episodio storico che doveva avere il suo triste epilogo nel Vallone di Rovito lo spingeva fra i militi più arditi delle nuove idee. Agitarsi ed agitare, scuotere le popolazioni asservite, combattere per la libertà, cacciare il Borbone, fare l'Italia una, libera, indipendente, la grande Patria italiana per gli italiani tutti dall'Alpi all'Etna: ecco la missione della gioventù. Luci non poteva tradire il proprio dovere di giovine e di italiano; accettò il programma dei tempi nuovi, l'accettò con amore e lo posò sul petto come per fortificarsene l'anima ed il grido.

Si sarebbe reputato traditore se non l'avesse accettato o se l'avesse dimenticato per un solo istante: in ogni suo verso, in ogni suo atto è ricordato quel programma che si riassume in una sola, grande parola: *Italia*.

*Deh ! tu, Signor, coi cenni tuoi divini
Fa che l'Italia, sia una famiglia
Percuoti lo stranier dai suoi confini.*

Così nel 1847 chiudeva un sonetto dal titolo: *Il S. Natale*, e nel 1848 in un altro, in morte di una sorella, non manca la nota che predominava nel suo animo:

.....
*E pria che varchi le celesti mura
Percorri dell'Italia il bello suolo !
E guarda oltre dell'Alpi i rei disegni
Che per l'Italia i re stan congiurando
E s'hanno vita dei Lombardi i sdegni.
Verrò sul tuo sepolcro al far di sera,
E, uniti i pensier nostri, lacrimando
Alzerem per l'Italia una preghiera.*

Intanto gli avvenimenti maturavano: i destini dei deposti rotolavano per una trista china; le nuove idee onde erano piene le menti degli uomini eletti, aprivano tacitamente il varco al grande e memorabile anno del 1848: l'anno fatidico del nostro Risorgimento, stampato a caratteri d'oro nella mente e nel cuore di ogni italiano.

La parola di Giuseppe Mazzini era giunta in Calabria e qualche associazione segreta da noi s'era formata. La *Giovine Italia* contava diversi sodalizi, moltiplicati poi nel febbraio del 1848 quando i patrioti poco fidavano nella ottenuta costituzione. Vincenzo Luci indefessamente assisteva ora a quello di Castrovillari ora a quello di Spezzano e sentiva ingigantire nel suo animo il culto per la libertà alla quale, egli giovanetto, s'era venuto educando.

Il giovane veniva su pieno di fede e di energia, bello, forte come un ramo di querce, quando per la avvenuta organizzazione della Guardia Nazionale molti cittadini del nostro paese, senza

ragione, aspiravano all'onore di esserne i capi; ma il popolo che, come afferma Tacito, col suo voto intravede il granduomo, non esitò a far cadere la scelta sul Luci che contava, allora, appena 22 anni. E la scelta non poteva essere migliore: i fatti svolti in seguito mostrarono quanto il nostro Eroe fosse degno della carica conferitagli.

Allora ebbe inizio veramente il periodo turbinoso, durante il quale egli cominciò a svolgere tutta la sua grande attività, a dar prova delle sane energie della sua fibra di combattente gagliardo. Non riposò più: era trascorsa la lieta giovinezza spensierata ed era sopravvissuta in lui – giovine d'anni – la maturità del pensiero e la serietà dei propositi forti. E fu un turbine davvero tutta la vita, come erano procellosi gli avvenimenti che incalzavano sulla terra nostra, già sull'orizzonte di Calabria si scorgono i primi bagliori della rivoluzione, che era scoppiata sin dal 12 gennaio nella Sicilia, atterrendo il deposta, al quale si era strappata la Costituzione del 29 gennaio. Ma per breve tempo il fremito della rivolta scuote i popoli e l'inno della libertà risuona per le nostre terre; la reazione del 15 maggio tenta di affogare nel sangue i pionieri della nuova idea, i quali, convinti dei loro diritti sacrosanti e della nobiltà della loro missione, fortemente resistono all'onda reazionaria. Ai primi giugno si proclamano governi provvisori nelle maggiori città. Giuseppe Ricciardi presiede in Cosenza un comitato di salute pubblica ed ordina una concentrazione di forze rivoluzionarie in quella città.

Da ogni parte accorrono gli animosi. Il 7 giugno Giuseppe Pace arriva a Spezzano col suo battaglione e la mattina seguente Vincenzo Luci – il giovane capo ribelle della Guardia Nazionale – lo segue alla testa di circa duecento armati. A Cosenza riposa breve tempo; il giorno 11 corre nei Casali per frenare la reazione che ivi incomincia a serpeggiare, attraversa a piedi Rovito, Celico, Spezzano Grande, Spezzano Piccolo, Macchia,

Pedace e Serra per spargere dovunque il seme della rivolta, per entusiasmare, per accendere gli animi di tutti, per alimentare la lampada della Rivoluzione che mandava appena l'ultimo guizzo. E torna a Cosenza. Ma perché restare ? La grande opera era dunque compiuta ? Si era appena all'inizio e bisognava agire. Ed ecco che con Domenico Mauro corre sulle balze di Campotenese con lo scopo di troncare le comunicazioni al Generale Busacca arrivato con duemila soldati a Castrovillari.

Ma quella guerra rivoluzionaria fu più breve di un sogno, essa fu il baleno che annunzia imminente la tempesta, fu la pagina triste che vale l'anima di dolore, non già di disperazione o di sconforto. La reazione trionfava, e cominciavano i primi anni di martirio per i perseguitati. Luci stette due anni latitante per sottrarsi alle unghie rapaci del tiranno, ma nel 1850 fu arrestato e rinchiuso nel Castello di Cosenza.

Non la prigionia, non le frustate, non le beffe degli aguzzini del deposta valsero a piegare l'anima fiera dell'Eroe. Come tutti i grandi di ogni età – da Socrate a Mario, da Bruno a Garibaldi, a Mazzini – egli non piegò mai, non mosse lamento, non rinnegò le sue convinzioni. Non soffrì in silenzio le ingiurie suggerite dalla bieca vendetta del tiranno; ma invece si ribellò ad ogni ingiustizia e lanciò fiera la protesta in faccia ai giudici ed ai birri.

Così nel 1852 (9 agosto) egli si trovava, con altri, al cospetto di una così detta Gran Corte Speciale per rispondere del più grande delitto che sia scritto nei codici dei Monarchi: l'amore alla libertà.

Sereno come un apostolo, ascoltava la sentenza che lo condannava a 25 anni di lavori forzati e collo sguardo sicuro giudicava i giudici; certo essi dovevano tremare nel pronunciare la sentenza inumana più che il Luci nell'ascoltarla. E nel settembre dello stesso anno, lo allontanavano, per la prima volta, dalla natia Calabria, donde egli partiva non con la veste

del patriota, ma con la triste casacca del forzato; lo trasportavano per fargli scontare l'orribile pena inflittagli nei Bagni di Procida, donde poi fu relegato all'isola di Ventotene.

Dieci anni languì in quel sepolcro di viventi, donde uscì nel 1859 con la fede e l'energia ravvivate; il lungo martirio e la compagnia dei più grandi patrioti e letterati nostri (Settembrini, Spaventa ed altri) ai quali la sorte comune si avvicinò e legò di indimenticabile paterna amicizia il Luci, valsero a cementargli più fortemente la fede nell'animo, ad illuminargli la mente, ed a temprargli il carattere già austero.

Dietro le grate del carcere e della solitudine dell'esilio egli scorgeva il moto latente, ma incessante, che doveva preparare i nuovi destini d'Italia. E quando rivide i suoi vecchi amici, fermi ancora nell'antica opinione, fermi come le masse granitiche dei nostri monti bruza, il cuore di patriota ne esultò. Era giunto il tempo in cui l'opera iniziata doveva aver fine !

Ed eccolo tornato, dopo dieci anni, nel suo lavoro, nella terra sua, in mezzo ai suoi amici: in sua casa convenivano i liberali a leggere i giornali, a copiare articoli, a scrivere lettere a mandarle nei paesi vicini per mantenere desto il sacro fuoco; ogni giorno partiva da lui il verbo della rivoluzione. Ed egli fu davvero il nostro grande Eroe paesano; la sua opera di agitatore restò, per lo più, nella terra calabra circoscritta, dove esercitava un fascino potentissimo.

Il 1860 s'era levato gigantesco, circondato di luce e di promesse nell'orizzonte della Storia; il 1860, l'anno della libertà, alla quale i patrioti elevavano l'inno della loro anima ardente:

*Affannoso t'aspettano le genti;
Tu redimer dovrai l'Itala terra
L'anno questo sarà dei tuoi portenti.*

L'anno della libertà! – Garibaldi sbarca in Sicilia, l'11 maggio, e nel giugno tutta l'Isola è libera. In luglio varca in

Calabria e la voce del Duce si ripercuote per i nostri monti e per le nostre valli; i prodi affilano le vecchie armi arrugginite, per dieci anni lasciate in un canto, mentre essi languivano nelle carceri e negli esili.

Luci corre a Cosenza, ad abboccarsi coi suoi amici e specie con Donato Morelli, gran patriota anche lui; la rivoluzione è dovunque proclamata. Il generale Caldarelli, dietro le intimazioni del nostro eroe, che si presenta spontaneamente per fargli deporre le armi, abbandona ogni idea di difendere il suo re.

Garibaldi intanto trionfa anche in Calabria. A Spezzano il 10 giugno 1860 il Luci lancia un proclama per incitare i popoli alla riscossa, e forma nuovamente l'antico suo battaglione dei volontari e segue il Duce, fidente questa volta che il sogno per tanto tempo accarezzato dalla mente dei prodi si tradurrà presto in realtà. Egli segue l'Eroe dei due Mondi da Agrifoglio al Volturno, dove nella giornata del 1° ottobre dà prova di gran valore e consegue la medaglia al valor militare; ed un certificato gli vien rilasciato dal Maggior Generale Milbitz, il quale dichiara che il Luci a Capua si è comportato da valoroso.

L'opera immane s'era compiuta soltanto in parte; i valorosi potevano dunque assidersi sugli allori mietuti. Luci no, non poteva, non voleva! Simile al suo Generale, perseguiva ancora il suo sogno. Mancava Venezia, mancava Roma. Egli sentiva la voce della coscienza suggerirgli: *“Destati, va, combatti ancora! L'opera non è terminata”*.

Si destava l'Eroe alla voce implacabile: eccolo al Consiglio Provinciale, dove scoperse e rovesciò la camorra degli appaltatori di strade; ed attendere al buon andamento della cosa pubblica, e scrivere lettere ai patrioti e chiedere notizie di tutti gli avvenimenti e pubblicare manifesti e proclami per dire ai nuovi italiani la sua parola sincera, fraterna, adusata alla fratellanza ed alla probità. Dopo i tristi fatti di Brescia del 1862

L'animo del patriota rimase ferito; non per questo egli aveva combattuto a Campotenesse ed al Volturno. Ma come nel 27 giugno 1859 domandava al Ministero della Polizia il passaporto per l'estero per andare ad offrire la sua giovine vita alla causa della libertà, per cui sui campi lombardi si combatteva, così ora si affrettava a scrivere ai suoi amici politici lettere piene di fuoco e di entusiasmo incitandoli a dimenticare le ire di parte, a combattere il comune nemico, ed ogni sopruso in sostegno della verità e della giustizia. Né perdeva un istante la fede e la speranza.

Rispondendo a Garibaldi, addì 29 maggio 1862, affermava essere lieto di correre a spendere la sua vita *“per il totale affrancamento dell'Italia”*, e lo incitava alla calma, dopo il *“disastro lacrimevole di Brescia”*. *“Per quell'amore che portate all'Italia, o Generale, noi vi esortiamo alla calma. Voi avete detto: Bando ai partiti se vuol farsi l'Italia ! E noi, perché vogliamo che la si faccia, abbiamo scordato gli odi di parte, ecc. ecc.”*

E l'8 Giugno 1865 scriveva a Spaventa : *“Ma è vero dunque che Firenze non era la prima tappa per andare a Roma, si bene la eterna negazione di Roma ? “ e si lamentava dell'opera di ”un Governo eunuco e bigotto che lavora di notte e dì per condurre la Nazione in sagrestia” “Se quest'ultimo sia stato l'intendimento del Ministero, di cui tu facevi parte, io bestemmio quello e maledico te, cui, involto a sì turpe congiura, non mosse sdegno di gridare alla Nazione : All'erta ! il Governo ti vende al Papa. Ecco quanto io bramo sapere di te. Però io posso assicurarti che noi non siamo punto disposti a servire le messe, anzi in luogo di chierici ci contenteremo di fare il Boia anche a costo di dover invocare l'Ottantanove”*.

Ed il 5 giugno del 1866 il grande amore per la Patria gli dettava un'altra lettera all'indirizzo dello stesso Spaventa: *“A che indugiate ? Le grandi imprese non hanno avuto mai più felice riuscite che quando esse mostrano di essere improvvisate. Vergogna a chi è cagione che gl'indugi non si rompano; e li quali propinandosi non si può non precedere*

guai grossi. Col passato ordinario ho spedito al nostro Morelli i miei titoli onde presentarli alla Commissione. Io, per quanto gravi siano stati i miei bisogni, non ho ardito mai per le pene sofferte e li sacrifici patiti, cercare ricompense di sorta. Oggi che il chiedere di battersi col nemico suona adempimento del proprio dovere, io non esito dimenticarlo. Assai mi dorrebbe se il Governo non me lo permettesse, né per tale rifiuto io sarei disposto a disperarne, perché qui, come altrove, sarò pronto a combattere i nemici dell'Unità ed Indipendenza della Patria". E a Donato Morelli parla del "turpe mercato di Nizza" e si lamenta "che il Governo non vuol saper più di volontari per dichiarare la guerra all'Austria". E veramente così doveva succedere !

"Perché il concorso di 100.000 volontari sotto il comando del primo cittadino italiano non poteva non turbare i sonni ad un Governo che vive di paure e di consigli imperiali".

Intanto il voto dell'anima ardente si esaudiva: la guerra all'Austria era stata dichiarata. Il Maggiore – così ci piace appellarlo anche ora, perché così il popolo continuò a chiamarlo per 40 anni, nonostante che i galloni di riserva si moltiplicassero sul braccio – non poteva rimanere indifferente all'appello rivolto ai Magnanimi. E corse e seguì anche questa volta il Duce, che sebbene empicamente zoppo, volò di nuovo alla testa dei suoi forti volontari. Come fulmine accorse ancora l'Eroe del nostro paese ed alla guerra del Tirolo chiede nuova prova del suo valore.

Con quest'episodio si chiude la vita dell'uomo d'arme, non quella del lottatore. Il quale, come dal '60 al '66, agitò, preparò, infiammò i suoi compaesani, dopo l'ultima guerra non fu pago ancora. L'Italia s'era quasi unita; mancavano gli Italiani.

Cominciava così l'opera del Cittadino: c'era bisogno di epurazione in tutti i rami della pubblica amministrazione, dove ancora erano annidati parecchi di coloro che vagheggiavano di ritornare allo statu quo: "Io vo lamentando li guai – scriveva al De Blasio – che potranno sopraggiungere alla nostra patria, se, per avventura,

la politica del governo non cangerà tenore, scegliendo nella direzione degli uffizi pubblici uomini che per ingegno, per illibatezza di costumi e per specchiata probità politica e morale mostrano di essere incorruttibili e severi estimatori del bene e della pubblica e della privata fortuna". Tali sentimenti esternava anche al Cairoli e né egli tradì mai il suo dovere di cittadino italiano.

In questa nuova opera non risparmiò mai la lode o il biasimo ad alcuno: se s'accorgeva che degli errori erano imputabili ad uomini, anche suoi amici, a questi rivolgeva la sincera parola di rampogna. Le sue lettere stanno a dimostrarlo! Contro i governanti vigliacchi, contro i propri amici sindaci, giudici, deputati, ministri, re, contro tutti in una parola coraggiosamente fustigatrice quando li vede tentennare dinnanzi al proprio dovere. Basta leggere, tra tutti, il fiero indirizzo a Vittorio Emanuele dopo la sciagura di Mentana, nel 1867: "*Per la di lei vigliaccheria (la nazione) ha dovuto subire l'onta e la vergogna di vedere nelle proprie terre, dinnanzi agli occhi propri, scannati i suoi figliuoli, i quali donarono la vita per conquistare Roma alla monarchia !...*".

"E debbo dirlo? Sire: il 27 ottobre quell'aureola che cingeva il vostro capo se n'è ita in Cielo e voi avete fatto dinnanzi alla Nazione la vista umiliante del Barbarossa in atto di baciare il piede al tiranno del mondo: al papa !".

"Che se voi spezzando questo bisogno supremo della Nazione continuate a chiudere gli occhi su i mali della Nazione continuate a chiudere gli occhi su i mali e le miserie che la contristano a persistere ad imbozzacchire tra le spire di una pace vergognosa, allora permettete che io ritiri la mia devozione e maledica Voi come ho maledetto il Borbone, e come la sua combattere la vostra dinastia, poiché io arrossirei dinnanzi alla mia coscienza di tributare l'ossequio ed il rispetto ad un Monarca, che o non vuole o non può o non sa decidersi al riscatto della Città Eterna, per la quale conquista la Nazione vi proclamò Re d'Italia ..."

Tali sentimenti agitano e commuovono tutta la Calabria, la quale Voi, sire, non lo ignorate e Napoleone III lo sa, è stata tomba dei Francesi e culla di Agesilao Milano”.

Intanto il gran segno si realizzava: l'Italia entrava in Roma ed all'Eroe spettava il ben meritato riposo.

Quando l'opera fu terminata, quando la marcia trionfale dell'ardimento fu compiuta, Luci lasciò agli avventurieri le speculazioni sul nuovo regime, pago dell'intima soddisfazione dell'animo, non chiese nulla, non volle nulla: ripose la sciabole nel fodero e tornò contento al paesello natio, dal quale era partito un giorno fidente nel sole dei nuovi destini d'Italia.

Dopo le generose lotte vennero in campo gli eroi della sesta giornata, per i quali l'Italia fu larga di onori e di ricompense.

*Ma poi che vinta avrai l'aspra tenzone
Spregia, tenera madre, anche coloro
Cui dar dovresti ognor pane e lavoro,
come il più sacro tuo dover t'impone.*

*Allora, o madre, contro ogni ragione
Apri ai ladri le braccia, ed offri a loro
Titoli, signorie, censi, corone,
e quanto meglio avrai di sangue e d'oro.*

Così cantò G. A. Costanzo, quando vide la schiera affamata dei nuovi eroi, ai quali parte degli autentici soldati del risorgimento si unirono affogando nella nuova broda, tutta la grandezza delle vecchie idealità.

A quella schiera Vincenzo Luci non volle appartenere, sebbene grandi compensi avrebbe potuto chiedere al nuovo governo, perché tutti sapevano, quanto aveva egli contribuito alla creazione del nuovo ordine di cose.

Come i Grandi di Grecia e di Roma antica, come Cincinnato e come Garibaldi, anch'egli si diede al lavoro dei campi, alla sua nuova vigna prediletta che coltivava personalmente. Ma nel nuovo tenore di vita, si rivelò più decisamente la sua intima natura. Egli fu buono, fu generoso, fu il propugnatore dei diritti di tutti, il combattente indomito contro ogni torto ed ogni sopruso.

Al *Maggiore* ricorreva il povero impiegato negletto o posposto al più favorito, al *Maggiore* la femminetta inascoltata dal magistrato, al *Maggiore* tutti quelli del quinto stato, del nessuno stato – come direbbe Bovio – al *Maggiore* la schiera dei miseri per mostrare le sue miserie agitando – triste bandiera – i suoi laceri cenci. Ed egli ascoltava i lamenti di ognuno; ed era prodigo di consigli e di aiuti a tutti, ed interessava i suoi numerosi ed autorevoli amici per il trionfo dei diritti del popolano tradito dal Signore, per combattere un'ingiustizia, per far trionfare una verità.

Tale fu la vita di Vincenzo Luci, e le generazioni avvenire lo sapranno: un inno alato a tutto ciò che è semplice, modesto, bello, generoso, un entusiastico inno pieno di fremiti ardenti e di sdegni dei Grandi di ogni età. Egli fu il nostro Eroe, l'eroe leggendario della piccola storia paesana. E visse fino agli ultimi anni sempre coerente a se stesso, ai propri sentimenti ed alle proprie idee; visse fino alla notte precedente il 18 agosto 1898, quando esalò il suo ultimo respiro, qui, nella casa degli avi suoi, dove il pianto di Spezzano coronò la sua vittoria.

GENNARO MORTATI

(1826 – 1890)

Nacque il 25 maggio 1826 in Spezzano Albanese dai coniugi Costantino Mortati e D.^a Rachele Frega. Della sua fanciullezza ben poco possiamo dire.

Giovane, si votò anch'egli alla santa causa della rivoluzione e dal 1848 al 1860 fece parte di molte agitazioni politiche, e non come semplice gregario, perché per il suo ingegno, per la sua fede, per il suo carattere fu sinceramente stimato dai grandi patrioti del tempo: Domenico Mauro, Francesco Sprovieri, Domenico Damis, Vincenzo Luci, Giuseppe Pace ed altri di quella schiera gloriosa erano legati a lui dai vincoli indissolubili della fede comune e del medesimo ideale e gli prodigavano affetto fraterno, perché egli rivelava l'ingegno pari alla tenacia dei propositi ed alla sincerità delle convinzioni.

E quando i patrioti, maggiori di lui per età e per autorità, si trovavano, dopo la reazione del '48, nelle carceri o negli esili, perseguitati con odio implacabile della rabbia borbonica, Gennaro Mortati si mise a capo della schiera assottigliata dei rivoluzionari e nel 1852 presiedette un Comitato rivoluzionario dei paesi albanesi del Circondario di Castrovillari che dovevano unirsi alle forze rivoluzionarie degli altri paesi della Calabria per insorgere e proclamare dovunque la Rivoluzione.

Da allora egli mostrò forte tempra di lottatore e di agitatore ed i poliziotti del Re Bomba lo strappavano all'affetto dei suoi ed alla causa della libertà.

Così anche Gennaro Mortati veniva gettato in carcere nelle segrete di S. Maria in Napoli donde uscì nel 1859 ed accompagnato al natio paese ebbe la dura consegna di non muoversi di casa, sempre a disposizione della polizia che lo guardava a vista.

Ma dalla quiete del paese e dalla solitudine della sua cameretta fissava lo sguardo avido di libertà lontano, molto lontano, in un piccolo Regno che veniva appena illuminato dagli albori dei nuovi tempi e delle nuove idee e dove erano accolti i profughi napoletani. Ivi si cominciava a comprendere che i diversi italiani delle diverse province erano fratelli, ivi il patriota poteva più liberamente manifestare le proprie idee, ivi si poteva parlare di patria e di libertà. Che fare? Perché non emigrare in Piemonte dove avrebbe trovato tutti coloro che nella sua adolescenza avea avuto compagni carissimi?

Ma come sottrarsi all'occhio vigile della polizia? Qui la vita del nostro eroe entra in un periodo che sembra leggenda.

Un giorno si sparse per il paese la voce che il Mortati era gravemente ammalato. La polizia non mancò di fare le sue visite ma, assicuratasi che realmente l'uomo guardato a vista, il rivoluzionario pericoloso guardava il letto, non tornò troppo di frequente ad importunarlo. E quando il Mortati – che di notte vegliava sempre per cogliere l'occasione propizia ed allontanarsi dalla sua Spezzano – la notte del cinque luglio 1859 si accorse che poteva abbandonare il tetto paterno, senza essere da alcuno veduto, si diede alla campagna abbandonando il caro paese natio, dove lasciava i brandelli migliori dell'anima sua ed i bei ricordi della prima giovinezza, per correre ad offrire la sua opera di italiano alla santa causa che infiammava di nobile entusiasmo i cuori dei generosi.

Ed eccolo, di notte tempo, a marcia forzata, come un bandito a cui si dà la caccia, avviarsi verso la valle Antolino e raggiungere Vigianello in Basilicata. Il giorno 7 parte per Rotonda e di là si avvia, sotto altro nome, alla volta di Napoli, dove entra a piedi nella notte dell'11, ospite di suo zio Gabriele Frega, in seguito Procuratore Generale del Re.

Ma a Napoli la polizia è vigile e comincia a seguire le tracce del rivoluzionario, il quale è costretto a partire per il

giorno 13; raggiunge Capua, S. Germano, Sora e per sentieri impervi valica i monti ed un pastore lo accompagna fino ai confini del Colle Rotondo e poi sino a Veroli nello Stato Pontificio.

Né la sua marcia faticosa qui finisce, perché neanche a Roma, dove giunge la notte del 19 luglio camuffato a fingendosi sordo-muto in mezzo ad una compagnia di zingari-calderai, è la mèta che agogna il suo cuore.

Riparte il 21 per Civitavecchia, Livorno, Genova, Bologna, Forlì dove giunge il 3 agosto, ed il 9 dello stesso mese entra come volontario nel 19° reggimento fanteria, 4° battaglione, 2° corpo d'armata dell'Italia Centrale al comando del Generale Luigi Mezzacapo, ma per brevissimo tempo rimane ai primi gradi della carriera militare, perché non appena comincia a scrivere sui giornali cittadini alcuni articoli sugli eventi politici dei suoi tempi, gli ufficiali superiori accortosi dell'ingegno e sapute le vicende della vita avventurosa del loro soldato, lo consigliano ad entrare nella accademia di Modena, e nell'aprile del 1860 egli risulta tra i primi negli esami a tenente.

Quando nel 1860 la Calabria era tutta in moto, egli si presentò a Cialdini e gli chiese il permesso di andare a combattere in mezzo ai suoi fratelli, nella terra sua; ma il Generale che non voleva privare l'esercito di uno dei più distinti ufficiali non glielo accordò. Non mancò tuttavia di venir l'occasione per distinguersi anche nei fatti d'armi, perché nell'assedio di Gaeta il Mortati mostrò tanto valore da conseguire due medaglie al valore militare, l'una il 13 febbraio e l'altra il 1 Giugno 1861.

Nell'assedio di Gaeta ha il Mortati una bella pagina di vita e di storia, di cui il paese natìo può veramente andare superbo. Sennonché, compiuta in parte l'Unità d'Italia, il nostro patriota nel 1863 diede le dimissioni da ufficiale dell'esercito e si recò a Firenze dove continuò i suoi studi di storia e di filosofia che da

parecchi anni aveva interrotto, ed oltre alle *Lettere di Oscar*, lavoro giovanile che il Mortati aveva scritto sulle orme di Jacopo Ortis e del Wether, scrisse alcune importantissime *Considerazioni politiche del Risorgimento italiano*.

Tuttavia la calma necessaria per attendere alle sue nuove occupazioni di studioso, anche questa volta, dopo breve tempo, venne interrotta, perchè scoppiata la guerra contro l'Austria, Gennaro Mortati, fra i primi, corse ad arruolarsi nel 2° Reggimento dei volontari italiani, al comando del Generale Garibaldi, a rinnovare anche nella guerra del '66 la prodezza che avea dimostrata nell'assedio di Gaeta.

Infatti Vittorio Emanuele, su proposta di Garibaldi, gli conferiva una terza medaglia al valor militare per aver condotto con ordine e coraggio le sue truppe alla carica alla baionetta al Caffaro il 25 giugno 1866.

Né la sola medaglia al valore egli ottenne perché il plauso dei superiori e di tutti gli Italiani, che si interessarono delle vicende di quella campagna, l'accompagnò sempre e basti ricordare che il Generale Garibaldi il 23 settembre a Brescia ebbe per il Mortati delle lusinghiere parole per aver compiuto tutto il suo dovere e, come pegno della sua amicizia, gli regalò una fotografia con la propria firma; ed il giornale *L'Epoca di Genova* (N. 200, 20 luglio 1882) che descrive minutamente i fatti gloriosi del Caffaro, ricorda ancora il Comandante Mortati alla testa della 2° compagnia di volontari italiani.

Compiuta l'unità d'Italia, Gennaro Mortati si ritirò a vita privata e tornò ad occuparsi con amore dei suoi studi letterari e filosofici, di cui lasciò molti manoscritti preziosi fra i quali basti ricordare un saggio di *Filosofia della Storia*, un altro di *Arte e Filosofia* ed altri, infine, sulla *Educazione della gioventù*, su *L'Uomo e la religione*, nonché il racconto storico sull'*Assedio di Gaeta* che comprende tutti i fatti svolti nelle provincie meridionali dal 1837 in poi.

Come letterato e come patriota ebbe gran fama tanto che godeva la benevolenza di Lord-Gladstone e di altri uomini eminenti con i quali ebbe relazioni e corrispondenze quasi quotidianamente; e per i suoi alti meriti di patriota fu nominato socio effettivo del Comitato Centrale Romano dei veterani del '48 – '49.

Fu il Mortati veramente una figura esemplare di soldato e letterato, un carattere antico che univa alle doti della mente quelle del cuore. E fino agli ultimi anni di sua vita, quando già il suo sogno di veder l'Italia libera ed una s'era realizzata, egli tornava con la mente alla diletta sua madrepatria, alla terra degli avi suoi, all'Albania sofferente sotto il giogo di straniera ed obbrobriosa dinastia, e ciò che più non poteva fare col braccio, lo faceva colla mente e con l'opera dello studioso rivendicando le nobili tradizioni del popolo, della lingua e della storia albanese. Con la mente rivolta a questo nobile ideale, sognando tempi migliori per la patria diletta della sua nobile stirpe, serenamente spegnevasi in Altomonte al di 1 maggio 1890.

GIUSEPPE MARCHIANO'
(1830 – 1902)

La vita di Giuseppe Marchianò è intimamente legata a quella dei più illustri Italiani del Mezzogiorno a lui contemporanei e un momento di essa appartiene alla storia di Italia.

Nacque a Spezzano Albanese il 7 gennaio 1830 riportando dalla natura una sensibilità e temperamento squisitissima e una vivacissima intelligenza.

A 14 anni venne chiuso nel seminario di Cetraro per compiere gli studi classici.

Ma i tempi non costituivano studi calmi e sereni e il soffio di libertà che spirava infocato dalle Alpi al Mare taceva vibrare di entusiasmo e di poesia l'anima giovanile di Giuseppe Marchianò. L'idea di un moto insurrezionale era già alimentata e nutrita nel pensiero di tutti e si propagava con moto gigante: un vasto piano di sollevazioni locali coordinate e guidate da un solo concetto era già stabilito; le scuole e i collegi contenevano i germogli della rivoluzione.

Così il 1848, all'insaputa della famiglia, appena diciottenne, il Marchianò disertò il seminario e insieme agli altri giovinetti corse sui campi di battaglia offrendo la vita in sacrificio al grande ideale comune. In vari scontri coi regi si batté alle prime file.

Ma se l'entusiasmo, la temerità giovanile presagivano la vittoria finale, dall'altra parte gli errori e l'imperizia dei comandanti cagionarono la sconfitta e la dispersione dei volontari per le campagne e facilitarono l'entrata in Calabria dei generali Nunziante al Pizzo, Busacca a Castrovillari e Lanza a Rotonda.

Allora intristirono i tempi e cominciarono i travagli e le sofferenze. Il peso della tirannide diventò insostenibile: le

forche la vigilanza esosa, il vile spionaggio, le vessazioni, il carcere, l'esilio costituivano il compenso immediato di chiunque fosse solo in sospetto d'amare la patria e la libertà.

Adescati dalle promesse del gen. Nunziante la maggior parte dei compromessi si presentò al nemico, ma tutti furono condannati. Il Marchianò, con altri giovanotti, si mise in latitanza finché il 1852 dopo una lunga istruttoria, con la formula "*Conservazione degli atti in archivio*" furono sospesi gli arresti di lui e dei compagni, perché troppo giovani, ma vennero sottoposti alla sorveglianza della Polizia colla qualifica di *attendibili*.

In quell'anno una grave oftalmia lo indusse a recarsi a Napoli per curarsi e poi riprendere gli studi. Difatti si laureò in giurisprudenza e superò l'esame in Magistratura. Non ebbe però il posto perché *attendibile in Polizia*. E questa non lo lasciò quieto: ogni otto giorni doveva presentarsi al Commissariato e ben sei volte venne arrestato.

Nel 1855, complicato nel processo Mignogna fu messo fuori causa per mancanza di prove. Non così nel 1856: arrestato il giorno dopo l'attentato di Agesilao Milano fu insieme con altri calabresi gettato nelle segrete S. Maria Apparente con l'imputazione di complicità in quel gravissimo processo.

Furono quattro anni di afflizione e di torture.

Frattanto le rivoluzioni di Sicilia e la comparsa di Garibaldi mutavano l'aspetto delle cose.

Il 28 giugno 1860 per una sommossa di popolo che reclamava la liberazione dei reclusi calabresi venne dato dalla Reggia l'ordine della scarcerazione e dalla Reggia stessa un secondo ordine al Capitano Potenza – sotto pretesto di sedare il tumulto – d'uscire incontro ai liberati e fucilarli. Il larghetto Carolina fu il teatro dell'eccidio: Giuseppe Marchianò cadde colpito da due ferite mortali al polmone e all'inguine destro. I compagni e il popolo si dispersero, la piazza diventò deserta.

Un passante prese quel corpo esamine e lo buttò dietro un portone. Poco dopo un gendarme dalla cera sinistra armato di baionetta ricercava l'uomo caduto, ma inutilmente, perché la pietà popolare aveva raccolto il Marchianò e trasportato all'Ospedale dei Pellegrini. Quivi le cure paterne del valoroso chirurgo Cesare Olivieri gli ridonarono la vita.

Ma anche il pio luogo diventò malsicuro e il Marchianò, imperfettamente guarito, reggendosi sulle grucce abbandonò i Pellegrini.

Libero, circondato dall'affetto degli amici, rientrò nel movimento politico partecipando nelle riunioni segrete e nei pubblici comizi.

Il 7 settembre col valoroso compagno di sventura Giuseppe Avitabile, comandò i pochi volontari all'entrata di Garibaldi; nell'ottobre fece parte del Comitato liberale di Napoli col Conforti, il Poerio e il D'Ayala. E, per quanto glielo consentisse l'ancora malferma salute, si fermò coi volontari sotto Capua e con pochi compagni e un distaccamento di bersaglieri sotto Caserta Vecchia.

A lui molte ed importanti missioni vennero affidate, e quando più tardi, consultato dal Poerio se si dovesse accettare un'ingente somma offerta ai liberali in compenso delle sventure patite, egli, il primo firmava il foglio di rifiuto, protestando che i patimenti sostenuti per la Patria non potevano e non dovevano essere compensati col danaro.

Invitato da Liborio Romano ad occupare la carica di sottoprefetto, non accettò, come non accettò la nomina di giudice di Tribunale dal Ministro Pisanelli. Ottenne per sua domanda il posto di Segretario di 1° classe nel Ministero Grazia e Giustizia. Da Napoli fu chiamato a Torino, da Torino a Firenze e da Firenze, per suo desiderio, tornò a Napoli col grado d'Ispettore Centrale dell'Economato Generale. Occupò questa carica fino al 1896, indi si ritirò in pensione.

Gli ultimi anni passarono quasi sempre in mezzo alle sofferenze. Quell'organismo così fortemente temprato era esaurito dai patimenti e dall'intenso lavoro. Le sventure domestiche contribuirono ad abbreviargli i giorni.

Morì il 7 aprile 1902 all'età di 72 anni.

Era dotato di una mente elettissima e altamente speculativa. Quantunque non avesse compiuto regolarmente gli studi a causa dei tempi e delle vicissitudini, aveva acquistato, mercé la grande potenza assimilativa, competenza ed autorità nelle discipline filosofiche e giuridiche.

Temperamento squisitamente conformato ebbe vivissimo il culto dell'arte e della letteratura e fu amico di quanti in esse cercavano e trovavano la favilla che doveva divampare nell'incendio delle insurrezioni dei popoli oppressi. Nelle qualità morali fu singolarissimo.

Tutti gli atti della sua vita erano ispirati da un sentimento vivissimo di bontà d'altruismo quasi eccessivo.

FRANCESCO FERA

(1823 – 1872)

Fu bella tempra di patriota e contribuì efficacemente all'organizzazione dei movimenti rivoluzionari di Spezzano Albanese. Intimo amico di Vincenzo Luci fu il capitano della compagnia Spezzanese nel Reggimento Pace.

Prese parte nella compagnia del Volturmo e si distinse nella memoranda giornata del 1° ottobre 1860.

Fu il primo Sindaco di Spezzano Albanese nell'Italia risorta e si ricorda ancora la bontà dell'animo e la rettitudine del capitano Fera, che in quell'epoca era a Spezzano una delle personalità più amate e più note.

Morì giovanissimo nell'agosto del '72, quando ancora la Patria molto poteva aspettare da lui.

Gli Spezzanesi, ricordandolo particolarmente, faranno opera grande di patriottismo.

DOMENICO MUSACCHIO

Ebbe modesti natali in Spezzano Albanese addì 26 Settembre 1834. La famiglia voleva farne un prete ma il giovinetto, che non rimaneva estraneo alle agitazioni dei tempi, veniva educando l'animo ai nobili sentimenti di Patria e di libertà, che erano comuni a quella generazione di forti. E quando nel 1852 il Comitato rivoluzionario dei paesi albanesi del Circondario di Castrovillari, presieduto da Gennaro Mortati, sentì la necessità di pigliar degli accordi coi rivoluzionari di Cosenza, si ricorse all'opera del Musacchio, il quale, sebbene giovine d'anni, pure seppe, con serietà di propositi, adempiere al difficile mandato affidatogli. Egli infatti si recò a Cosenza ed ivi si abboccò con Carlo Campagna e Rocco Gatti, insigni

patrioti, circa l'opera che dovevano svolgere i rivoluzionari albanesi d'accordo con quella degli altri rivoluzionari di Calabria.

Più tardi, quando la Patria ebbe bisogno del braccio di lui, egli non esitò a prestarlo.

E nei leggendari combattimenti di Monterotondo e di Mentana, nei quali partecipò col grado di sottotenente della Colonna Friggeris alla 5° Compagnia del 4° battaglione Tanara, diede prova di *sommo valore*, come risulta dal certificato rilasciato dal Comandante la Compagnia, Lapucci Davide. Fu piccola opera? No, perché Mentana compendia tutta la Storia delle aspirazioni italiane; Mentana è un gran passaggio da una età all'altra nella storia contemporanea, ed ivi comincia veramente – come dice Bovio – la redenzione umana scritta col più puro sangue di uomini liberi.

“Ebbe e conserva ancora sempre vivo il culto della Libertà e tenne sempre una condotta politica e morale veramente irreprensibile” – come di lui scrisse Gennaro Mortati in un certificato del dì 17 Maggio 1888.

Da lunghi anni è archivista al Ministero della Pubblica Istruzione, ed in Roma fa parte del Consiglio direttivo della Società dei Reduci delle patrie battaglie e da tutti è fatto segno alla più grande considerazione e stimato per i suoi riconosciuti meriti di vero patriota.

ORAZIO RINALDI

(1830-1911)

Nacque dal Notar Giovanni Andrea, e da Mariangela Bellezzi il 25 Agosto 1830. Giovinetto veniva educato al culto della libertà nel Collegio Italo Greco di S. Demetrio Corone.

Scoppiata la rivoluzione del '48 prese parte alla fazione campale che, il 22 Giugno 1848 fu combattuta nel territorio di

Spezzano, contro le truppe del Generale Busacca, comandate del Colonnello Marra, che venivano ad abbattere la Costituzione.

Con altri militi calabresi fu incardinato al corpo dei Siciliani, comandati dal Generale Ribotti, che in quella memorabile giornata riuscì a respingere vittoriosamente le truppe Borboniche fino a Castrovillari, e “*servì la causa della libertà, fino alla fine della lotta*”, come leggesi in un certificato dell’On. Miceli, segretario del comitato di Salute Pubblica di Cosenza. Dal 1848 in poi fu perseguitato dal governo borbonico, e per causa politica fu imprigionato nel carcere di Santa Maria Apparente dal ’56 al ’60.

Uscito di carcere, prestò servizio in qualità di Luogotenente nel Reggimento comandato da Francesco Sprovieri, sotto le mura di Capua, dall’8 Settembre all’8 Dicembre 1860. Si comportò da ottimo soldato da meritare gli elogi dei suoi superiori, come si legge in un certificato rilasciato dallo stesso Sprovieri.

Per i suoi meriti di patriota il 28 Agosto 1860 fu nominato membro della giunta insurrezionale del Mandamento di Spezzano Albanese. Si dimise volontariamente dalle funzioni di Luogotenente l’8 Dicembre 1860 e nel Gennaio del 1861, per cedere alle pressioni del suo amico Segretario di Stato, Silvio Spaventa, entrò nella Pubblica Sicurezza ed anche in questa nuova carriera conservò i suoi principi liberali.

Fu Ispettore Capo, nella Questura di Napoli, fino al 1° Settembre 1885, anno in cui, a sua domanda per comprovati motivi di salute, si ritirò a vita privata.

Vive in Spezzano Albanese, amato e rispettato da tutti, per il suo passato di patriota e per la non comune cultura di Letteratura e di Storia.

LUCA PAOLO MARINI

(1832 – 1906)

Nacque da Ferdinando Marini e da Maria Vittoria Masci da S. Sofia d'Epiro.

Durante la reazione del '49, soffrì la prigionia come *attendibile politico*. Nel '52 fu arrestato sotto l'imputazione di detenzione di scritti criminosi. (Archivio di Stato. Ufficio politico. Incartamento IV, Volume 253 del 1851, 4251 Volume XIV. Parte IV anno 1853). Sottoposto posteriormente a strettissima vigilanza fu relegato in Castrovillari, ove si unì in stretta amicizia con Muzio e Giuseppe Pace. Fu custode di preziosa corrispondenza del Generale Garibaldi, perché nel 1860 occupava il posto di Commissario Civile del Mandamento di Spezzano Albanese, nominato da Donato Morelli Governatore Generale delle Calabrie.

Dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, Luca Marini lanciò un proclama al popolo albanese, e un indirizzo a Lobbia col quale lamentava, in quale bassa condizione era ridotta l'Italia dei Martiri, dai politicanti di allora. Fu nominato Commissario della Società Nazionale Italiana "*Indipendenza ed Unificazione*".

Morì in Spezzano Albanese gli ultimi mesi del 1906.

GIUSEPPE SALIMENA

Giovanissimo e sacerdote lasciò l'abito talare e partì il 1866 per la Guerra del Tirolo – si comportò in quella campagna da valoroso. – Rivestì poi nuovamente l'abito del sacerdote e rimase fedele ai principi di libertà.

Gli Ufficiali Spezzanesi del Reggimento Pace

Emilio Chefalo

Nacque il 1831, fu ufficiale del Reggimento Pace, col quale combatté nella campagna del Volturno. Fu presente nella giornata del 1° ottobre 1860 e si distinse particolarmente in quel celebre fatto d'armi. Dopo la battaglia di Capua, Chefalo voleva iscriversi volontario per continuare con Garibaldi la marcia fino a Roma, che nei sogni della sua anima generosa cedeva legittima capitale d'Italia.

Finite le vicende della rivoluzione visse gli ultimi anni in Napoli e morì in Spezzano Albanese il 1900 nei 21 del mese di Maggio.

Gennaro Cassiani

Nacque il 1835, giovanissimo studiava matematiche nell'Università napoletana, nell'anno in cui gli albanesi non trovavano scampo per l'attentato di Agesilao Milano. Ventenne appena si arruolò con Giuseppe Garibaldi per la campagna del Volturno, fu ufficiale nel Reggimento Pace ed era sugli avamposti nella memorabile giornata campale del 1° Ottobre 1860. Vive in Spezzano Albanese onorata e florida vecchiezza, sempre con la coscienza intemerata e col carattere integro.

Eugenio Greco

Fu anch'egli un ufficiale del Reggimento Pace ed era sul campo nella giornata del 1 ottobre 1860.

Fu fortemente danneggiato per affari politici.

Alessandro Cucci

Nacque in Cosenza il 14 Giugno 1836, ed attese per breve tempo gli studi. Scoppiata la Rivoluzione partì anch'egli da Spezzano col Reggimento Pace come semplice soldato e fu promosso ufficiale a Capua dopo la giornata del 1° Ottobre 1860.

Giulio Luciano Longo

Giovanissimo, non ancora ventenne lasciò gli agi della famiglia e, vinto dai sacri entusiasmi della Rivoluzione, vestì la camicia garibaldina. Partì col grado di ufficiale con la compagnia Luci con la quale fece la campagna di Capua ed era sul Volturno nella giornata del 1° ottobre. Ritiratosi a vita privata si dedicò all'amministrazione del suo patrimonio. Fu pure uno studioso di dottrine giuridiche e di storia.

I Garibaldini di Spezzano Albanese

Maggiore: Vincenzo **Luci**

Capitano: Francesco **Fera**

Tenenti: Gennaro **Cassiani**, Emilio **Chefalo**, Alessandro **Cucci**, Eugenio **Greco**

Sergenti: Francesco **Cucci** (*Savoia*), Antonio **Liguori**, Luigi **Staffa**
Domenico **Tarsia**

Caporali: Francesco **Bonanno**, Francesco **Chiurco**, Angelo Maria **Liguori**,
Domenico **Marchianò**, Francesco **Pagliaminuta**, Francesco
Scorza, Costantino **Solimena**

Portabandiera: Nicola **Pisarro**

Cappellani: Don Costantino **Tarsia**, Don Decio **Chefalo**

Soldati: Nicola **Abbruzzese**, Pietro Paolo **Aita**, Francesco **Alfano**,
Francesco **Amantea**, Giuseppe **Armento**, Giuseppe **Attanasio**, Nicola
Bianchi, Angelo Maria **Blundi**, Antonio **Blundi** fu Pietro Paolo,
Michelangelo **Bonvenuti**, Giuseppe **Bosco**, Gennaro **Braile**, Agostino
Bruno, Vincenzo **Buono**, Giuseppe **Cairo**, Gaetano **Caldararo**, Giuseppe
Campolongo, Raffaele **Campolongo**, Ettore **Candrea**, Nicola **Candrea**,
Giuseppe **Capparelli**, Paolo **Caputo**, Pasquale **Chiappetta**, Alfonso
Chiurco, Pasquale **Cicero**, Antonio **Ciliberti**, Stefano **Cimino**, Domenico
Cipolla, Antonio **Concistrè**, Vincenzo **Concistrè**, Gasparo **Conte**,
Vincenzo **Cosentino**, Federico **Credidio**, Michelangelo **Credidio**, Raffaele
Credidio, Giovanni **Credidio**, Francesco **Credidio**, Luigi **Credidio**, Nicola
Crudo, Francesco **Cucci**, Alessandro **Cucci**, Antonio **Cuozzo**, Giuseppe **De**
Luca, Vincenzo **Diodati**, Antonio **Diodati**, Ambrosio **Diodati**, Vincenzo
Fazio, Amrbosio **Frega**, Michele **Fronzino**, Pasquale **Frugiuuele**, Antonio
Gabriele, Giuseppe **Gattabria**, Eugenio **Greco**, Giovanni **Greco**, Vincenzo
Guaglianone, Lorenzo **Guaglianone**, Giuseppe **Gullo**, Giuseppe **Gullo** fu
Vincenzo, Giuseppe **Leone**, Antonio **Leone**, Saverio **Luci**, Giovanbattista
Luci, Domenico **Magnocavallo**, Leonardo **Mainieri**, Michele **Mancini**,
Alessandro **Marchianò**, Peppino **Marini**, Antonio **Marzullo**, Lucio
Marzullo, Vincenzo **Mauro**, Gaetano **Mazzarini**, Nicola **Minisci**,
Domenico **Molfa**, Luigi **Muzzillo**, Alessandro **Nemoianni**, Giuseppe
Nociti, Vincenzo **Novello**, Giuseppe **Oliveto**, Giuseppe **Oriolo**, Achille

Oriolo, Antonio Parrotta, Domenico Paternostro, Luigi Paternostro, Francesco Patitucci, Giuseppe Patitucci, Giuseppe Pesce, Gaetano Pignataro, Francesco Quaglio, Gaetano Quintieri, Nicola Rio, Giacomo Russo, Vincenzo Russo, Giuseppe Santoro, Salvatore Savasto, Vincenzo Schettino, Giuseppe Scorza, Alessandro Sirubbo, Vincenzo Solimena, Costantino Solimena, Francesco Spada, Pietro Sprovieri, Paolo Squillaci, Raffaele Sulla, Francesco Taranto, Pasquale Tarsia, Domenico Toscano, Francesco Tursi, Giovanbattista Vincieri, Peppino Zappa.

P o s t f a z i o n e

1907-2007! È trascorso un secolo da quando i nostri due illustri concittadini, **Avv. Ferdinando Cassiani** e **Luigi Cucci**, hanno dedicato questo volumetto a Giuseppe Garibaldi in occasione del 1° centenario della sua nascita.

I due giovani intellettuali, infervorati da idee progressiste, dopo aver raccolto le testimonianze dei superstiti intrapresero l'impresa di ricostruire le vicende dei patrioti spezzanesi che, con memorabile sacrificio, hanno dedicato la propria vita all'Unità italiana.

In pochi mesi Cassiani e Cucci, dopo aver consultato testi specifici, materiale d'archivio e documenti autografi, consegnarono alle autorità comunali, che lo avevano commissionato, questo pregevole lavoro che nel tempo ha permesso agli studiosi di ricostruire il ruolo ed il contributo degli Spezzanesi alla causa unitaria.

Dopo un secolo ci siamo sentiti in obbligo di far conoscere ai nostri concittadini questo lavoro, senza fini di lucro, che viene proposto nella lingua e nella punteggiatura correnti, con i dovuti ritocchi tipografici e le note aggiornate. Anche il titolo è riconfermato nella sua forma originaria!

L'idea concepita da **Carminè Lupinaro**, che ha digitalizzato il testo copiandolo dall'originale e corredandolo di foto, è stata subito accolta da **Francesco Marchianò** che ha proceduto alla revisione del testo per epurarlo da termini inusuali al fine di conferirgli un profilo leggero per permettere un'agile lettura.

Con questo lavoro vogliamo onorare la memoria di questi Grandi, degli Avv. Cucci e Cassiani, che hanno inteso regalare al proprio paese questo piccolo tesoro che noi ora dedichiamo a tutti gli Spezzanesi che con il proprio lavoro, le proprie azioni e l'esempio onesto rendono grande e prospero il nostro paese: **Spezzano Albanese**.

Carminè Lupinaro

Francesco Marchianò

Spezzano Albanese, 2007

APPENDICE FOTOGRAFICA



Antonio Nociti



Giuseppe Marchianò



Vincenzo Luci "il Maggiore"



Orazio Rinaldi



Gennaro Mortati

INDICE

Spezzano ne la Rivoluzione		pag.	1
Lettera di Ribotti		pag.	4
Antonio	NOCITI	pag.	6
Vincenzo	LUCI	pag.	16
Gennaro	MORTATI	pag.	28
Giuseppe	MARCHIANÒ	pag.	33
Francesco	FERA	pag.	37
Domenico	MUSACCHIO	pag.	37
Orazio	RINALDI	pag.	38
Luca Paolo	MARINI	pag.	39
Giuseppe	SOLIMENA	pag.	40
Emilio	CHEFALO	pag.	40
Gennaro	CASSIANI	pag.	41
Eugenio	GRECO	pag.	41
Alessandro	CUCCI	pag.	41
Giulio Luciano	LONGO	pag.	41
I Garibaldini di Spezzano		pag.	42
Postfazione		pag.	44
Appendice fotografica		pag.	45